

L'ombra della madre sul prete

di **Selene Zorzi**

in "Rocca" n. 3 del 1 febbraio 2022

Il recente testo del sociologo Marco Marzano *La casta dei casti. I preti, il sesso e l'amore* (Bompiani 2021) presenta in uno dei suoi capitoli un'interessante analisi sulla relazione tra la figura materna e il prete.

Analizzando i contesti socio-familiari dai quali i seminaristi provengono, Marzano ritiene – assieme ad altri studiosi (l'autore segnala la ricerca sul clero apparsa nel 1984 e commissionata dalla National Conference of Catholic Bishops) – di rilevare alcune caratteristiche comuni, tra le quali la presenza di una madre dominante. Scrive Marzano: «Anche dalle mie interviste è emersa la presenza frequente di un rapporto 'speciale' degli aspiranti al sacerdozio con le loro madri... madri molto presenti, talvolta morbosamente legate ai loro figli ed entusiaste del loro ingresso nei ranghi del clero» (p. 92).

Queste madri, invadenti e possessive, talvolta mogli di mariti anaffettivi o particolarmente assenti, da una parte esperiscono un rapporto faticoso col mondo «maschile», dall'altra costruiscono un rapporto particolarmente privilegiato col proprio figlio, idealizzando e sostenendo entusiasticamente l'idea di un suo cammino sacerdotale casto, così da mantenerne in qualche modo l'esclusiva affettiva.

La promessa di celibato, infatti, permetterebbe alle madri un controllo della vita del figlio prete e farebbe di queste madri le più vigorose sostenitrici del percorso celibatario del figlio.

La struttura e il linguaggio teologico androcentrico ecclesiale, poi, consolidano nel seminarista un legame privilegiato e adorante alla «Grande Madre» Maria: l'unico corpo (ma ovviamente evanescente e idealizzato) col quale il prete possa nutrire una relazione (virtuale), in alternativa a quella con tutte le altre donne concrete, simboleggiate da Eva, dal cui pericolo egli deve guardarsi.

L'idealizzazione di Maria è una forma di misoginia

Troppo poco si è insistito sul fatto che l'estrema idealizzazione – tutta cattolica – di Maria, lungi dall'essere una valorizzazione delle donne, costituisce una forma di potente misoginia.

Infatti la tipologia Eva-Maria, iniziata da Padri come Giustino e Ireneo di Lione, luogo comune dell'omiletica cattolica, relega in realtà tutte le donne concrete, tutte coloro cioè che non possono essere madri e vergini allo stesso tempo, nel simbolico della peccatrice costituito da Eva, stagliando la figura di Maria lontano dalle donne, anzi costituendola come un modello schiacciante per esse. Con lei infatti nessuna donna potrebbe mai competere: ella sola è madre di Cristo – con cui il prete deve identificarsi – ella sola è impenetrata e impenetrabile (tranne che dall'omiletica cattolica), solo lei è senza peccato.

Il binomio Chiesa-Madre/Maria, poi, allarga il simbolico femminile alla struttura totalizzante e possessiva dell'Istituzione.

In effetti il linguaggio ecclesiale fa largo uso della terminologia affettiva e familiare e forse viene dato troppo poco rilievo al fatto che termini come padre, madre, fratelli e sorelle, non sono senza impatto profondo sulla nostra psiche e non possono non richiamare vissuti originari – spesso feriti o addirittura malati – dell'esperienza erotica primaria dei credenti.

Madri «innamorate dei loro figli» appaiono molto felici che questi siano consacrati a una via dove non avranno altra donna all'infuori di loro. Ovviamente questo rapporto, e la sua sublimazione nella devozione a Maria o nella appartenenza alla Madre-Chiesa, diventa un deterrente primario per un'eventuale autentica e sincera resa dei conti di «una vita spesso infelice e vissuta all'insegna dell'ipocrisia e della menzogna» (p. 93) del prete. L'idea di «spezzare il cuore alla mamma», di infliggerle una sofferenza immane, frena ogni tentativo di uscita allo scoperto, che si tratti di relazioni con altre donne o – non sia mai! – con uomini.

In realtà, un rapporto di questo tipo con la propria madre nasconde una profonda ambivalenza.

Il doppio legame di amore-odio che si instaura con lei, se da una parte comporta una forte

dipendenza affettiva, dall'altra si nutre di forti spinte alla ribellione. Ecco perché si accetta allo stesso tempo e in modo schizofrenico un controllo anche morboso ed ossessivo dei minimi dettagli e movimenti della propria vita, sia da parte della propria madre, sia della Chiesa-Istituzione, ma dall'altra ci si crea una breccia di fughe varie, mascherate inizialmente da piccole menzogne e poi destinate a diventare un grande palcoscenico della vita dove dietro le quinte avvengono le cose più inimmaginabili mentre davanti alle quali *The Show must go on*.

per una critica al patriarcato della chiesa cattolica

Questo rapporto ambivalente con la propria madre può arrivare a diventare drammatico e lacerante, una volta intrapresa la carriera sacerdotale.

Come si nota, occorre una seria e profonda critica al patriarcato della Chiesa cattolica non solo perché presenta una versione del maschile tossico, ma anche perché giustifica una versione del femminile materno opprimente e arcigno.

D'altra parte Marzano ricorda come sia stato ampiamente confermato dalla letteratura scientifica internazionale che se le madri dei candidati al sacerdozio sono figure dominanti, i padri sono figure negative o perché assenti e deboli oppure perché dispotiche, autoritarie, violente. Tra i padri dei preti vi sono molti alcolisti, o morti giovani, o che hanno abbandonato la famiglia. «Il diventare preti – scrive Frawley-O'Dea (2007, p. 1425) – può essere visto per questi ragazzi come un tentativo inconscio di diventare l'uomo che la mamma ama davvero» (p. 100).

Si dà il caso infatti che l'ideale di un'autorità paterna comprensiva e incoraggiante, viene individuata da questi ragazzi proprio in quella paternità-materna di Dio Padre (si pensi a Lc 15) che viene testimoniata spesso dai loro parroci, padri spirituali o figure di preti che diventano modelli da imitare. Tuttavia anche il tipo di relazioni paternalistiche messe in atto da questi padri-paternalistici, soprattutto nei seminari, possono nascondere – e Marzano analizza come – i peggiori soprusi e abusi.

Ecco perché occorre uscire tutti insieme da questa struttura ammalata e che ammala.

Il femminismo ha più volte fatto una analisi critica sulla connivenza delle donne alla costruzione del sistema patriarcale (si pensi al lavoro del gruppo delle filosofe di Diotima sull'*Ombra della Madre*, Liguori 2007). Si tratta di un dato importante: quando si affrontano queste tematiche non si deve pensare che in una mentalità femminista vi siano le donne come agenti e gli uomini come soggetti passivi, viceversa in una mentalità patriarcale vi siano gli uomini come agenti e le donne come spettatrici. Questi mondi vengono costruiti assieme e dunque si tratta di essere «insieme» costruttori di nuovi schemi di relazione più sani, più liberanti per uomini e donne.

un sistema da cui uscire insieme maschi e femmine

Il lucido capitolo di Marzano che abbiamo voluto sottoporre all'attenzione dei lettori mostra molto bene come vi sia un materno tossico, coltivato dalla spiritualità cattolica, che cresce, educa e perpetua modelli di maschi patriarcali, i quali sono destinati a perpetrare un sistema di soprusi e violenze, e forse più tramite ciò che saranno educati a subire, piuttosto che tramite ciò che si troveranno effettivamente ad agire. Questo non perché la natura maschile emerga dalla biologia in questo modo, ma perché certi maschi sono *educati* a questo anzitutto dalle loro madri.

Chi scrive non ha difficoltà a riconoscere nel profilo del candidato al sacerdozio, tracciato da alcuni psicologi intervistati da Marzano, molte persone alle quali è (stata) legata per amicizia sincera, per lavoro, collaborazione ma soprattutto per osservazione da quel punto di vista privilegiato che è la docenza come donna negli Istituti Teologici.

«Gli aspiranti preti sono molto spesso ragazzi convinti più o meno consapevolmente di non potercela fare, di non avere mezzi per riuscire ad avere una vita personale e sociale decente. La veste è per loro un rimedio a quella debolezza. Credono che l'abito darà loro quell'identità e quel ruolo sociale che loro non saprebbero da soli in grado di ottenere... i meccanismi di reclutamento del clero non premiano l'autenticità della fede dei candidati... ma piuttosto la loro disposizione all'obbedienza e la conformistica adesione alla dottrina. Vengono presi se si dimostrano dei soldatini obbedienti ed efficienti... facilmente trasformabili in agenti dell'istituzione, in burocrati conformisti, disposti a negare la verità pur di mostrarsi leali verso l'organizzazione». *Funzionari di Dio*, li aveva chiamati tanti anni fa, con occhi lucidi, Eugen Drewermann.

La lettura fondamentalmente sessuofobica del sistema clericale fatta da Marzano appare a tratti forse perfino un po' ingenua, perché sembra dimenticare che il problema del sesso non è il sesso ma il potere. «*Everything in the world is about sex, except sex. Sex is about power*». (O. Wilde). Tuttavia non riusciamo in ultimo a dargli torto quando scrive: «...la Chiesa è un fenomenale ascensore sociale per persone mediocri, una delle poche istituzioni in cui i ragazzi che valgono poco possono avere un ruolo di potere. Ed è proprio del potere che si esercita sulle coscienze che deriva, nell'animo dei sacerdoti, quell'ebbrezza che in molti casi si trasforma in perversione, in delirio di onnipotenza » (p. 103). Non c'è nemmeno bisogno di scomodare i numeri dei casi di abusi emersi negli ultimi anni per dargli ragione.

L'autore potrebbe prendere più seriamente quest'ultimo punto come criterio di lettura per il suo prossimo libro, magari sul monachesimo femminile, dove l'ombra delle Grandi Madri (Abbadesse) continua a mietere vittime stavolta però tra le «figlie».

Le poche riflessioni abbozzate avrebbero la pretesa di spiegare anche perché da questo sistema occorre uscirne insieme, uomini e donne. Un'*ideologia del genere*, in fatti, non fa bene alla chiesa.